

Contras Ortega ripropone la tregua

MANAGUA. Una nuova tregua e la sospensione di importazioni di armi fino a due mesi dopo le elezioni previste per febbraio in cambio della firma di un accordo di pace questa la proposta che il governo del Nicaragua farà oggi ai dirigenti dei contras nella riunione in programma a New York con il patrocinio delle Nazioni Unite.

La notizia è stata data oggi dal presidente Daniel Ortega, nel corso di una conferenza stampa. La proposta comprende anche la creazione di corridoi che potranno essere usati dagli uomini dei contras, infiltrati nel paese, per rientrare in Honduras ed aderire al piano di smobilizzazione concordato, in agosto, dai presidenti centroamericani. Il governo sandinista suggerirà anche il ricorso alla forza di pace dell'Onu per affidare il compito di garantire il rispetto degli accordi.

La riunione tra il governo di Managua ed i dirigenti contras è in programma per oggi e domani ed è stata convocata, su iniziativa degli stessi sandinisti, dopo che, a fine ottobre, Ortega ha deciso di sospendere il cessate il fuoco unilaterale decretato nel marzo del 1988 e riprendere le operazioni militari per bloccare gli attacchi dei contras che nelle ultime settimane, avevano provocato diverse vittime. I punti sostanziali prevedono il cessate il fuoco la smobilizzazione dei ribelli antisandinisti, l'amnistia generale.

Ha già votato il 30% Si trascorre la notte in fila per non perdere il turno Seggi aperti un giorno in più

Namibia, è già polemica sul voto

In Namibia si continua a votare ma il processo è lentissimo. Moltissimi elettori hanno trascorso la notte all'aperto per non perdere il posto in fila davanti al seggio. Permangono difficoltà di tutti i tipi e in alcuni collegi sono finiti schede ed inchiostro mentre scoppiano le polemiche sulle garanzie della libertà di voto. È molto probabile che i seggi resteranno aperti un giorno in più, fino a domenica.

MARCELLA EMILIANI

WINDHOEK. Sono le elezioni più sorvegliate del mondo continua a ripetere l'amministratore sudafricano Louis Pienaar. «Il fatto che siano controllate non garantisce che siano libere e corrette», continuano a urlare sui giornali alcuni partiti namibiani incuranti della fine della campagna elettorale. Del loro argomento hanno fatto una questione di principio e intendono andare fino in fondo. Il più virulento - stando al linguaggio - è senz'altro il Fronte nazionale della Namibia (Nnf) che ha nel suo capoluogo Vekuij Rukoro un Masanello versione tropici. Il fucoso Rukoro è entrato ormai nella leggenda dell'indipendenza namibiana per avere apostrofato gli osservatori internazionali con un «per Glove fuori dalla Namibia». Non è un fatto personale o autarchico ma - dice Ruko-



Code di elettori ai seggi

ro - «a controllare che le nostre elezioni siano libere e pacifiche sono arrivati rappresentanti di governo che sono tutto fuorché democratici» e questo evidentemente a suo parere non deprime bene. «Alteggiamenti da intellettuale estremista» li definisce la stampa locale ma dietro la grancassa dell'appuntamento con la Storia in giro serpeggia il timore che in questa transizione all'indipendenza ci siano ombre che la possano appannare o ritardare. Queste elezioni non sono democratiche neanche per l'Udf, il Fronte democratico unito della Namibia le cui obiezioni preoccupano di più visto che viene dato come terzo piazzato alle spalle della Swapo il movimento di liberazione e della Dia (Alleanza democratica di Turhalle). «Molti namibiani - afferma

L'amministratore sudafricano elogia la pazienza dei votanti mentre fioccano le obiezioni sulle garanzie del voto

perché non ne gradisce l'attuale leadership ma mantiene posizioni «progressiste» in un paese poi dove i votanti sono poco più di settecentomila e per ottenere un seggio basta no 9.736 voti, i 40mila rifugiati che sono tornati in patria solo a partire dall'agosto di quest'anno costituiscono un bel serbatoio elettorale potenziale. Serbatoio che l'Udf contende senz'altro alla Swapo anche se il Fronte democratico unito viene indicato come uno dei partiti che accetterà di allearsi col movimento di liberazione qualora la Swapo non ce la facesse ad ottenere i due terzi dei seggi dell'Assemblea necessari per l'approvazione della Costituzione. Il leader e capoluogo dell'Udf in fatti il gran capo damara Jus Gus Goroeb dal 86 si batte a fianco del movimento di liberazione.

Condmsibili o meno le obiezioni del Nnf e dell'Udf si fondono su argomenti concreti. Su queste elezioni si addensano però anche timori basati su sospetti meno nobili. Teme la Swapo che a ridosso del ricambio all'urne è stato costretto a cambiare il proprio simbolo elettorale. Adesso nei suoi manifesti campeggia un ragazzo a mezzo busto col pugno alzato la vecchia fucola ardente è stata abbandonata quando la Swapo Democratica (Swapo D) ha adottato come simbolo la medesima fucola impugnata da una mano nera Temono la Convenzione federale della Namibia (Fcn) e il Partito nazionaldemocratico della Namibia (Nndp) che hanno puntato entrambi su due mani che si stringono. Quest'ultimo però ha avuto l'accortezza di mettere una bianca il pugno chiuso campeggia invece nei simboli del Fronte nazionale della Namibia (a sormontare la sigla Nnf) e del Fronte democratico unito (Udf) che l'ha iscritto in un bel cerchio. La mano che saluta romaneamente tutta nera sulle bandiere del Fronte nazionale patriottico della Namibia (Npf) si distingue invece dalla mano che le dita in segno di vittoria scelta un po' ottimisticamente dall'Alleanza democratica di Turhalle. Queste - bisogna pur dirlo - sono le elezioni più affollate di mani, pugni e braccia troppe perché l'elettorato analfabeta (quotato ora al 60 per cento) sappia distinguere con prontezza. Tanto più se, essendo analfabeta, i giornali e i manifesti non gli memorizzano sigle e simboli dei dieci partiti in corsa in queste elezioni.



L'incontro fra Papandreu e Mitzotakis

Armistizio alla greca Mitzotakis e Papandreu preparano un governo di «unità nazionale»?

«Incontro al vertice» tra Andreas Papandreu e Kostas Mitzotakis. La coalizione di sinistra rilancia la proposta per un governo di «consenso comune». Intanto aspetta le proposte degli altri due partiti. Nel Kke circolano voci di dissenso, si chiede un irrigidimento delle posizioni. Neppure il leader di Nuova democrazia può far tacere le voci della fronda.

BERNIO COGGIOLA

ATENE. I due vecchi rivali hanno firmato il trattato di pace? Ieri sera, Andreas Papandreu e Kostas Mitzotakis si sono stretti la mano poi per un'ora e mezza hanno discusso dei problemi del paese. Faticosa è stata la preparazione dell'incontro. «Ci siamo scambiati le opinioni sull'attuale situazione politica di stallo venuta a crearsi dopo i risultati di domenica scorsa» ha dichiarato il leader socialista ma ad una domanda specifica ha preferito rispondere vagamente sulle possibilità che si possa formare un governo di unità nazionale. Meno evasivo ed anche più sorridente invece è stato il leader conservatore il quale ha ribadito la sua volontà di «sondare tutte le vie che portino alla formazione di un governo con tutti i partiti». Nessuno prima dell'incontro si aspettava queste dichiarazioni che aprono la strada del dialogo dopo le roventi polemiche dei mesi scorsi e le accuse di carattere personale. «È stato un gesto di buona volontà che fa ben sperare», ha commentato il vecchio giornalista parlamentare. Naturalmente, come è nel suo stile Papandreu non si è sbilanciato. Aspetta prima di ricevere il secondo mandato esplorativo per incontrare nuovamente Mitzotakis, perché sarà lui a fare gli onori di casa. In questo momento non ta anche il «protocollo». Nessuno dei due leader vuole apparire come colui che «cede il passo all'avversario». Comunque qualcosa si sta muovendo tra i due colossi della politica greca che sono, oggi la testimonianza di un pezzo di storia degli anni Sessanta. Sono passati 25 anni e sono ancora sulla breccia. Sono sempre disposti ad incrociare le spade e dare avvio al duello. Ma forse la vecchiaia li ha resi più saggi.

«Francamente, non so rispondere perché non sono uno psicanalista», ha dichiarato Harilaos Florakis raffreddato e stanco quando un giornalista gli ha chiesto perché l'incontro tra i due rivali non fosse avvenuto a giugno. È stato l'unico momento simpa-

Il nostro inviato nei luoghi dell'intifada della Cisgiordania

Così si muore, si soffre e si lotta nel campo profughi di Tulkarem

Tulkarem, nella Cisgiordania settentrionale, 17.000 abitanti; l'annesso ed omonimo campo profughi, 12.000 sfuggiti, uno dei più battagliati due località spesso trascurate dai mass media, assorbiti da località più famose come Nabulis o Gaza, ma che svolgono nella «intifada» un ruolo non affatto secondario. Ce lo raccontano in prima persona i protagonisti, ed è una tragica storia di uccisioni, di arresti, di violenze

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANIUTTI

Tulkarem. Allungata su un basso crinale ondulato, a pochi chilometri dalla costa mediterranea, la cittadina di Tulkarem, tradizionalmente un tranquillo centro agricolo di circa 17.000 abitanti, si trova subito al di qua della «linea verde», che segna il confine tra Israele e il territorio occupato nel 1967. Una linea invisibile che le mappe israeliane volutamente ignorano ma che è palpabile e palpabile della «intifada». A due chilometri dalla «linea verde», la strada che sale verso Tulkarem è sbarrata da un alto muro di terra, nel quale si apre solo uno strettissimo varco dove le auto possono passare una per volta. L'esercito israeliano ha circondato la città con truci come questo, di tanto in tanto li chiude e gli abi-

poche cifre. 200 giorni di «regime militare chiuso». In 8 mesi 13 giorni consecutivi di coprifuoco scaduti sabato scorso 16 uccisi dall'inizio della «intifada», un numero incalcolabile di feriti e di arresti. I lettori de «l'Unità» ricorderanno una foto agghiacciante pubblicata in prima pagina due settimane fa. Immagine di un ragazzo diciannovenne colpito a morte dai soldati discesi a terra con gli occhi sbarrati per il terrore, il sangue che cola e un soldato che gli si china sopra. Ebbene, Mohamed Abu Lbdih - questo il suo nome - viveva nel campo di Tulkarem, ed è proprio dalla sua casa che è cominciata la mia visita qui.

Sulla porta mi accoglie il padre Aefya bianca in capo, la tunica tradizionale uno sguardo fermo e dignitoso. Mi introduce nell'unico stanzone per così dire «di soggiorno», dove è visibile in tanti dettagli lo sforzo di trasformare una casupola in un'abitazione decorosa e civile. C'è buona parte della famiglia, ma non c'è il fratello maggiore di Moha med Iyad, 28 anni da 8 in carcere perché militante di un'organizzazione palestinese. Un cugino insegnante alla

scuola dell'Unrwa (lente profughi dell'Onu), mi racconta la storia del campo, lui stesso è stato ucciso due volte (7 mesi ciascuno) nel famigerato «camp». «Le intifada» di Aefya è la prima della «intifada» aveva già scontato 4 anni di carcere. Non sono dati eccezionali, decine di famiglie del campo hanno un curriculum analogo.

Mohamed è morto il 23 ottobre. Era seduto su un muretto a chiacchiere con altri ragazzi quando sono arrivati i soldati. Ha cercato di scappare perché sapeva di essere ricercato come «shehab» giovane attivista della «intifada». Un soldato ha puntato il fucile e gli ha sparato, ma una donna che si trovava lì vicino ha speso gridando la carina dell'arma. Il soldato ha sparato via la donna e poi ha puntato di nuovo e ha sparato altri colpi. Un proiettile ha colpito Mohamed nella schiena e lo ha passato da parte a parte uscendo dal petto. Il ragazzo è caduto morente. Un soldato gli ha dato un calcio, poi lo hanno caricato sulla jeep e lo hanno portato via. All'una di notte hanno chiamato il padre in caserma per consegnargli il cadavere e lo hanno obbligato a seppellirlo in tutta fretta nella notte. Poi sono andati a perquisire la casa forse - dicono i familiari - cercavano (giavano) qualcosa che avrebbe giustificato l'uccisione.



Ragazzi palestinesi dei territori occupati

«Fate qualcosa da fuori, voi che potete». Le uccisioni e i ferimenti sono il aspetto più drammatico, ma ci sono mille altre violenze ed angosce grandi e piccole che rendono la vita un calvario. Un solo esempio: qualcuno era riuscito (e sono nel campo i «privilegiati») a mettere insieme lavorando duramente qualche risparmio ed aveva comprato dei pannelli solari per avere un po' d'acqua calda, soprattutto per i bambini, ebbene, i soldati li hanno sistematicamente fraccassati. Dal campo torniamo a Tulkarem passando per il villaggio di Shueika e dovunque i racconti si ripetono sostanzialmente uguali, quasi ossessivi. A Shueika due notti fa hanno arrestato della gente facendo irruzione nelle case, mettendo tutto a soqquadro, spaccando mobili. Nel quartiere ovest di Tulkarem ci fermiamo davanti a una casa «sigillata» da un anno. La proprietaria aveva 85 anni ed era invalida ma poiché un suo nipote era accusato di aver lanciato una motovolt hanno cacciato fuori lei e tutti gli altri, in piena notte, e hanno abbattuto gli alberi di limone che aveva nel giardino. Dopo un mese il figlio della donna (54 anni) è morto, dopo un mese e mezzo è morta anche lei. Il nipote è in prigione. Ormai è sera. Lasciamo Tulkarem zigzagando fra i muri di terra. Un quarto d'ora di luci e ci troviamo fra le luci scintillanti e la folla festosa nella città balneare israeliana di Natanya.

Oggi si conosceranno i risultati per gli 80 seggi del Parlamento

Giordania al voto dopo 22 anni

In Giordania si sono svolte ieri le elezioni per il nuovo Parlamento, le prime da ventidue anni a questa parte e in un regime di libertà di voto senza precedenti. Per la prima volta non ci saranno nel Parlamento rappresentanti della Cisgiordania. Il voto è stato preceduto da una campagna elettorale vivacissima, i seggi in palio sono 80, i candidati 650. I risultati dovrebbero essere noti entro questa mattina.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «È la fine di una fase ed un nuovo promettevole inizio» così re Hussein di Giordania ha definito le elezioni parlamentari svoltesi ieri. Dette dal sovrano potrebbero apparire parole scontate. Gli elementi di novità sono invece diversi e tutti significativi. Anzitutto il clima di libertà, senza precedenti nella storia del paese, che ha caratterizzato sia la campagna elettorale e sia le operazioni di voto e che ha visto in lizza - sia pure a titolo individuale - esponenti di partiti formal-

za con la decisione di «rinunciare» formale alla Cisgiordania presa dal re nel luglio 1988 in piena «intifada» il nuovo Parlamento comprende soltanto candidati della Rova orientale del Giordania cioè della vecchia Transgiordania ed elettori sono stati soltanto gli abitanti di questa regione. Vi è così una solenne sanzione ufficiale e costituzionale al fatto che la responsabilità per la Cisgiordania è ormai devoluta da parte araba ai rappresentanti della popolazione palestinese e dunque all'Olp tanto più dopo la proclamazione dello Stato indipendente di Palestina di cui cadrà mercoledì prossimo il primo anniversario. È anche il definitivo tramonto di quella «opzione giordana» per risolvere il problema palestinese che per tanti anni è stato il cavallo di battaglia dei dirigenti israeliani.

È senz'altro questo alla luce degli sviluppi della «intifada» uno dei fattori che hanno indotto re Hussein ad affrettare la convocazione delle elezioni. Gli altri elementi fattoriali sono di carattere interno e sono stati drammaticamente sottolineati dalla rivolta popolare contro il carovita che nell'aprile scorso provocò una ventina di morti. Fu per il regime un vero e proprio campanello d'allarme che ha spinto il sovrano a ricercare con le elezioni e con la creazione di un vero Parlamento dotato di un certo potere di controllo anche sul governo un recupero di consenso popolare in una difficile situazione economica e di slide politiche interne ed esterne dell'immediato futuro. Questa ricerca di consenso spiega l'elevato grado di libertà delle elezioni. Nessuna restrizione è stata posta alle candidature né alla campagna elettorale nella quale i giordani si sono gettati con un'entusiasmo «febbre democratica». Le città sono state letteralmente sommerso da striscioni e manifesti i candidati hanno condotto una campagna capillare tambureggiante il cui costo è stato valutato da esperti in almeno 10 milioni di dollari (circa 14 miliardi di lire). I partiti politici sono fuori legge in Giordania dal 1957 ma il governo ha consentito che i loro esponenti si presentassero candidati (il voto è su base uninominale con candidati personali). Così si sono avuti candidati del Fronte popolare palestinese del partito comunista (incluso il suo segretario Yacoub Zayedine che è stato per dodici anni in carcere) e degli integralisti islamici. Particolarmente atteso il risultato di questi ultimi che si sono mostrati organizzati ed aggressivi. G.L.

6 - 13 NOVEMBRE 1989

IMPEGNIAMO LA FORZA DELLE DONNE IN TUTTE LE CITTÀ

La legge finanziaria del governo taglia le risorse per le città, la maternità, il lavoro, i servizi, il Mezzogiorno, gli anziani, i bambini. Riduce la libertà di scelta delle donne e aggrava la loro fatica. È POSSIBILE un altro modo di trovare le risorse e di redistribuirle: ottenere la riforma fiscale, ridurre le spese militari. È INDISPENSABILE dare più risorse ai Comuni, estendere i servizi sociali per bambini ed anziani, prioritariamente nel Mezzogiorno, sostenere le scelte di maternità e la domanda di lavoro delle donne.

Sezione Femminile Nazionale Pci Gruppo Interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci